

Tutto (o quasi) sulla Leventina

Questo libretto pubblicato in bella veste dalle Edizioni Trélingue di Lugano-Porza (ma è un libretto solo nell'apparenza: in realtà si tratta di un libro, stampato com'è, pur raggiungendo le centosessanta pagine, in un corpo piccolo e fitto; il formato del «tasabile» è peraltro indovinato, e s'addice al genere «guida») di Hans-Peter Nething **Val Bedretto, Valle Leventina e Strada Alta**, traduzione di Eva Ferrario, 1980, costituisce un'opera di serio impegno, che può servire al turismo, ma va ben al di là del turismo. Quantunque il lavoro si rivolga precipuamente al lettore d'oltre San Gottardo, i leventinesi hanno avuto qui un bel regalo, e



Val Bedretto Valle Leventina e Strada Alta

coi leventinesi tutti i ticinesi. L'autore non si è davvero risparmiato, e la sua sedulità di tipo nordico l'ha indubbiamente portato a un bel risultato. Non è da meravigliarsi che dalla Svizzera tedesca ci sia venuto un tal contributo. Gli svizzeri tedeschi, nel punto, possono calarci più di una lezione. Il Nething ci appare qui come l'espressione di quelle decine e fin centinaia di «Wanderer» che durante l'estate (ma non sarà solo in estate) noi vediamo arrampicarsi pel viottolo erto che dalla «Garegna», passato il punto sul fiume che vien dalla Val Canaria, sale al villaggio di Madrano, per poi proseguire verso Brugnasco e percorrere la «Strada Alta»: e non conta il tempo, può splender il sole o anche piovere, che allora ognuno è come catafratto in mantelline a cappuccio, chino e come romito in sé, ma non per questo meno determinato ad andar fino in fondo, non badando a fisici disagi. Egli ha voluto veder tutto, e riferire su tutto, sostando là dove è necessario sostare, per descrivere, commentare, confrontare, riferire fin nei dati minuti, avvertendo quei che molti di noi non hanno mai avvertito, i minimi «r» o torrentelli, i con di deiezione, i disparati terrazzi.

Ne son venute molte descrizioni, precise, non prive talvolta di afflato poetico, sempre di buona scrittura. Si prenda per esempio, nelle pagine di avvio (naturalmente il viaggio parte da nord) quanto il Nething riferisce sul paesaggio del San Gottardo, specie nella zona che è già giurisdizionalmente ticinese, ma ancora è di là del versante, nella vallata della Reuss: un paesaggio apparentemente squallido, quasi lunare, «trapuntato di dossi tondi, erosi dall'era glaciale, di frantumi di roccia e piccole paludi, e dominati dai dossi di roccia fessurata del Pizzo della Valletta e della Fibbia». Già all'inizio del suo viaggio il Nething, si può ben dire, non perde una sillaba: all'osservazione diretta, e puntualmente riscontrata sulla carta militare, aggiunge la testimonianza di viaggiatori illustri del passato, dallo Schinz allo Spitteler: e sempre la citazione è azzeccata. Di poi, la zona dell'Ospizio, la discesa lungo i tornanti della Tremola. E su quel filo corre la descrizione della Val Bedretto, e poi Airolo, le gole di Stalvedro, lo slargarsi della valle nel terrazzo più alto, fino a Rodi e alla casa del Dazio Grande: e di lì la salita a Prato, a Dalpe. E sale naturalmente lungo la «Strada Alta», a ritrovar tutti i villaggi, fin ai Monti di Bodio, fin alla «testa di roccia del Motto Bruciato», e giù al casale di Pasquerio, a un passo da Biasca, ch'è della «Strada Alta» il punto terminale; percorre e registra ogni prato e pascolo, tocca tutti paesi del fondovalle, risale verso Chironico, o verso la Val d'Ambra. E per entro scende per le gole del Piottino, che portano a trovare il castagno, e per quelle del Biaschina, sui cui tornanti già frondeggia, ed è augurale saluto, la vite. Non v'è, si può dire, zona d'ombra: e i dati, sempre utili, sono aggiornatissimi (anche se nel frattempo s'è data l'apertura della galleria stradale, che però quasi a ogni pagina è presente, data come imminente, scontata). Alla descrizione s'affianca una ricca iconografia, cinquanta fotografie in bianco e nero e dodici a colori: sempre belle immagini, confortate da didascalie rapide e precise.

Detto questo, sarà pur da fare un rilievo. Il libro, così completo dal punto di vista geografico e anche ricco di richiami a quella che oggi si dice la «socio-economia», difetta, a nostro parere, sul piano dell'informazione artistica. I molti monumenti artistici, specie religiosi, di cui la Leventina va bella sono sì sempre citati, ma descritti con estrema rapidità, e in modo sempre generico; e qualche definizione può dirsi opinabile, se non errata (per esempio ci pare arrischiato definire «barocco» l'oratorio di Madrano, e in qualche caso vediamo usato l'aggettivo «romano» là dove dovrebbe usarsi «romanico»). L'autore avrebbe dovuto far capo, almeno, all'*Inventario* pubblicato da Piero Bianconi nel 1948 e al volumetto *Arte di Leventina* dello stesso Bianconi e di Arminio Janner, pubblicato dieci anni prima. Ma scorrendo la bibliografia, osserviamo che nella stessa, salvo l'*Annuario statistico*, non figura nessuna opera in italiano. Il padre Angelico è sì citato nel testo alcune volte, ma l'*Leventina* nella bibliografia non figurano. Non c'è, per far qualche altro esempio, il volume *San Pellegrino di Giornico* pubblicato dall'Azienda Elettrica Ticinese nel 1967. Non c'è (qui ci riferiamo alla storia, che pure è trattata con una certa ampiezza e in modo accettabile; anche se son da reperire alcuni piccoli errori: i fatti di Stabio non sono del 1875 ma del 1876; la «rivoluzione» del 1890 è

del mese di settembre e non di novembre) la *Leventina nel Quattrocento* di Emilio Bontà. Molto avrebbero potuto giovare all'autore, nel suo percorrere i vari siti e villaggi, *Presento il mio Ticino* di Giuseppe Zoppi e *Croci e rascane* di Piero Bianconi (che ha fra l'altro un bel capitolo su Giornico). E per ritrovare l'anima della gente leventinese, a cui peraltro il Nething guarda con simpatia e qualche attenzione, si sarebbe potuto far capo all'aurea operetta di Alina Borioli, *La vecchia Leventina*, ripubblicata nel 1973. Anche sarebbe stata opportuna (lo diciamo se mai ci sia in vista una seconda edizione) una cartina geografica, e anzi un gruppetto di cartine, naturalmente al massimo particolareggiato.

M. A.

Una nuova etimologia per Bellinzona

In un recente numero del «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» (volume XCI - fascicolo IV - 1979) è apparso uno studio del prof. Ottavio Lurati sull'etimologia di «Bellinzona».

Egli, dopo aver elencato le poco persuasive proposte precedenti, quali, ad esempio, quella del Salvioni¹⁾ per cui «la base etimologica di Bellinzona non sarebbe che quel gentilizio 'Bellicius' o 'Bellitius' che il Flecchia già ha riconosciuto nel 'Bellinz-' del toponoma 'Bellinzago' (Milano e Novara), e quella di Hubschmied²⁾ che fa risalire Bellinzona ad un 'belitiona' (luogo coperto da ginepri) oppure ad una derivazione dal gallico 'belle' (pioppo); propone una nuova interpretazione.

Il toponimo in esame andrebbe collegato, secondo il prof. Lurati alla base gallica 'briga' (monte, altura)³⁾ che è assai vitale a livello toponomastico in Spagna, Francia e nell'Italia settentrionale. Più specificamente Bellinzona sarebbe l'esito di un derivato di 'briga'. Occorrerebbe partire da 'brigantia' (monte) da cui, con normale dileguo di «g», il toponimo lombardo 'Brianza', applicato dapprima a monte: cf. 'monte Brianza' in un documento del 13 sec.

Da questa stessa base, ma con il suffisso -ona, la derivazione 'Brianzona' che troviamo in diverse forme:

- nel 'Brianzona' che è il nome antico di Breganzona (località luganese sita su un promontorio), forma cui con molta probabilità si lega anche Pregassona, (località luganese e valtollinese in posizioni elevate);
- in 'Berzóna', nome di località in posizione elevata nell'Onsernone e in Val Verzasca;
- nel nome infine del capoluogo ticinese le cui forme primitive ed originarie sono quelle del tipo 'Berinzona', 'Brizona', 'Brenzona' ecc; se non che queste forme, penetrate nella tradizione cancelleresca venivano sottoposte ad un'opera di adattamento, di «rificazione», di nobilitazione; la più estrema di esse doveva essere la trascrizione, per ipercorrettismo, della «r» delle forme originarie quale «l»: donde 'Belizona', 'Belinzona' ecc., la forma in «r» doveva essere sentita come popolare rispetto a quella in «l». Si tratta di un procedimento, di una tendenza cancelleresca ben nota, che non richiede di essere documentata.

Insomma 'Berzóna' in Val Onsernone e in Val Verzasca e 'Brizona', 'Berizona' ecc. della Valle del Ticino sono in origine esattamente lo stesso toponimo: se non che, in

processo di tempo, 'Brizona' della valle del Ticino, per la sua «ascesa», per il suo incremento di importanza, viene ad essere immerso in un ambito notarile e cancelleresco, ambito in cui la forma locale è sottoposta a vari rifacimenti di tipo per così dire letterario e ufficializzante, sorte che non tocca per niente a 'Berzona' di Onsernone e Verzasca, oscuro toponimo dialettale che continua a vivere in modo spontaneo.

Per un'analisi più dettagliata di questo studio etimologico si rimanda a: Ottavio Lurati - «Rifacimenti cancellereschi nella toponomastica: una nuova etimologia per Bellinzona e Breganzona» - «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» - vol. XCI - fasc. IV 1979.

Note

1) CARLO SALVIONI, *Appunti di toponomastica lombarda*, BSSI 15 (1893), 22-25-72.

2) J.U. HUBSCHMIED, *Bagako, Bagon(o), forêt de hêtres* in Revue Celtique tome 50, 3°, pp. 254-271, in partic. p. 265 ss.

J.U. HUBSCHMIED, *Das Amt Thun*, Thun 1943, p. 186 ss.

3) Il termine gallico 'briga' è mantenuto nell'a. irland. 'brí' (montagna) e nel bret. 'bre' (montagna, altura) e corrisponde esattamente al ted. 'Burg'.

Augusto Sartori e la sua opera

Tra gli artisti che ebbero corale rinomanza nel nostro paese durante i primi decenni del secolo è senz'altro da citare anche il pittore *Augusto Sartori* (1880-1957). Essi s'accostavano giovanissimi all'arte con grande impegno, ritenendo passi obbligati una seria preparazione culturale, la conoscenza delle tecniche e il contatto vissuto con il grande mondo lombardo. L'Accademia di Brera, ove insegnavano due grandi maestri — Cesare Tallone e Giuseppe Mentessi — era la scuola seguita. Poi, il ritorno a casa e subito la dedizione totale alla loro vocazione che si manifestava in due modi: creando opere proprie e, per evidente necessità, dandosi contemporaneamente all'insegnamento. Qualcun d'essi, come Luigi Rossi, riusciva anche ad allargare i propri orizzonti con soggiorni all'estero e proficui contatti con grandi artisti e scuole d'altre contrade. Altri, come il Sartori, si limitavano ad operare nella nostra piccola aiuola, dando però prova di grande sensibilità, di serietà d'intenti e di continua autocritica e ricerca nel ritrar persone e paesaggi nostri.

Si distinsero per l'amore profondo al paese e alla gente nostra nello sforzo continuo di fermare nelle loro opere le cose più belle e più ricche di senso, dalle quali poi traevano motivo di godimento spirituale tutti i loro conterranei, dagli allievi delle scuole ai vari ceti della popolazione.

Poi, quasi d'improvviso su di essi scese l'oblio, non il rifiuto però; tendenze artistiche ben diverse, manie di seguire altri criteri, spesso però ridotte a un diletantismo preoccupante anche perché non disgiunto da ambizioni fuori posto o da motivi di lucro, distolsero l'attenzione dei più da quanto di questi nostri artisti ancor s'è potuto serbare grazie soprattutto all'iniziativa privata. Oggi sembra che davvero si voglia rimetterne in luce il valore e l'importanza.

L'opera pittorica di Augusto Sartori già era stata richiamata da un'esposizione persona-

le tenuta a Bellinzona nel 1933 promossa da Augusto Ugo Tarabori, presidente di quel circolo di cultura, che del Sartori era grande amico e ammiratore. I due avevano qualità in comune: la squisita gentilezza, il garbato riserbo, l'amore schietto per il paese, il rispetto, ahimé oggi sempre più carente, dell'opera altrui.

All'esposizione del '33 seguì nel '77 altra postuma nella casa comunale di Giubiasco, terra nativa dell'artista.

Per l'occasione lo storico Giuseppe Martinola ci offrì un saggio che, pur nella sua brevità, può essere inteso come prima valida monografia del pittore bellinzonese.

«Basta correre con gli occhi — vi è detto — nei tre piani del palazzo comunale in cui la mostra è distribuita utilizzando gli spazi consentiti, per scoprire un ben più inaspettato paesaggista di questi ronchi e di questi dossi giubiaschesi, interpretati nella loro ammantata morfologia che si riscopre uscendo sul paesaggio reale in forme sostanziate, che gli occhi sbadati non avevano ancora riconosciute. Ma poi, per la ricerca sulla raccolta che lo andava sostenendo nel suo silenzio, il pittore del viola traduceva tonalmente certe rese orizzontali del paesaggio con bruni densi e in certi difficili impianti verticali con verdi di morbidezza vellutata, in forme perfino ammatassate; lasciato il pastello per l'olio, raggruma la materia che costruisce i volumi; e lasciato l'olio per la tempera, libera inaspettatamente il colore cantante: esperto in tutte le tecniche (non so se anche nell'affresco e nell'acquarello) e disegnatore senza un'incertezza» (Il Dove, 1. luglio 1977).

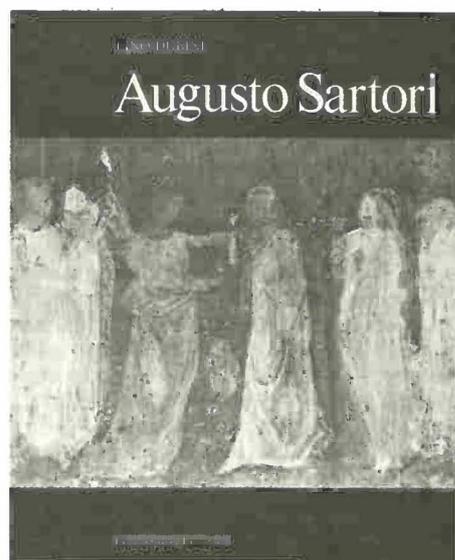
Quest'anno, l'arch. *Lino Dubini* ha pubblicato un volume (pag. 155) su A. Sartori e sulla sua opera*.

Due righe di premessa anzitutto per spiegare il suo intento: «bisognerà considerare gli elementi che costituiscono il suo linguaggio artistico e trarne delle parallele per scoprire se la pittura del Sartori abbia lasciato dei solchi positivi nel nostro tempo».

Seguono poi due paginette per la necessaria biografia, altre con le quali il Dubini ci dà il ritratto del pittore «coscienzioso, scrupolosamente vero, rispettoso di tutto quello che è degno di ammirazione», costante nel «camminare sul sentiero dei grandi maestri, ma pur sempre applicato nella ricerca di co-

se nuove». Alla domanda posta nell'introduzione, il Dubini viene poi via via rispondendo — e la conclusione non potrà che essere positiva pur se tenuto presente il sapore provinciale dell'opera pittorica del Sartori nel suo complesso — con opportuni e chiari commenti ai soggetti pittorici (ritratti e paesaggi) riprodotti nelle tavole con abbondanza di esemplificazioni e con grande cura anche per quanto riguarda i colori.

L'ultimo capitolo è riservato al Sartori docente di disegno per anni e anni, distintosi per il suo alto sentire e per l'esemplare sua convinta e costante dedizione alla scuola. Chiudono il volume i testi riassuntivi in tedesco, francese e inglese, l'albero genealogico dell'artista originario di Gerra Gambarogno, una completa bibliografia, l'elenco delle esposizioni (oltre un centinaio comprese



quelle postume) cui l'artista tra il 1903 e il 1977 aveva partecipato e l'elenco delle opere con l'indicazione della provenienza.

La valida monografia è stata promossa e sostenuta dalla «FORBO — Giubiasco».

G.M.

* Lino Dubini, *Augusto Sartori*, ed. Trilingue, Porza-Lugano 1980.

Augusto Sartori — «Veduta sui castelli di Bellinzona»

